

Lezione 6 (seconda parte)

4. Sulle teorie neomarxiste degli squilibri regionali

Introduzione: lo sviluppo ineguale

Durante gli anni '60 il pensiero economico geografico ebbe una nuova ondata di rinnovamento. Il formalismo neoclassico e l'impossibilità di spiegare gli squilibri economici unicamente attraverso dei modelli matematici o statistici portò economisti e geografi ad interessarsi più da vicino ai rapporti sociali che definiscono i rapporti economici, approfittando come le altre scienze umane del rinnovo del pensiero e del metodo del materialismo storico e del pensiero di derivazione marxiana. Questa fase fu alla base di una profonda rielaborazione ed analisi critica dei rapporti economici (e delle ineguaglianze) tra centri e periferie a livello planetario.

Sulla scia della decolonizzazione si diffuse l'espressione "*Terzo Mondo*", coniata per la verità da Alfred Sauvy nel 1952 per designare le rivendicazioni dei paesi della periferia rispetto al centro capitalista (il "primo mondo": Europa, Nordamerica e Giappone) e a quello comunista (il "secondo mondo" sovietico). Negli anni successivi apparve chiaramente il progressivo distacco tra il ritmo di crescita dell'Europa e del Nordamerica (e di poche altre aree sviluppate come l'Australia o l'Argentina) che conobbero allora una crescita economica ed un benessere diffuso senza precedenti (almeno fino alla metà degli anni '70) e le aree in via di sviluppo, in cui come si è accennato gli investimenti finirono spesso in nulla o in speculazioni senza seguito (come fu in qualche caso anche per il Mezzogiorno italiano). Ora possiamo dire che questi modelli erano improntati a modelli economici estranei alle culture locali e che non potrebbero aver avuto successo.

La teoria della polarizzazione di John Friedmann, malgrado il suo slancio ideale non fu in grado di correggere lo sviluppo ineguale, pur ponendo le basi con la spiegazione funzionale per l'intervento correttivo dello Stato (attraverso le politiche di riequilibrio). Oggi potremmo dire che il successo del pensiero e del metodo di derivazione neomarxista presso i geografi e gli economisti dello spazio, fu anche dovuto al fatto che questo insieme teorico offriva migliori strumenti concettuali per spiegare lo sviluppo ineguale tra Nord e Sud e per cercare di porvi rimedio.

Inutile dire che molte delle analisi e delle riflessioni che si svilupparono sulle relazioni e le ineguaglianze economiche tra Nord e Sud furono fatte proprie dai movimenti critici e della contestazione studentesca. Tuttavia anche qui dovrò fare delle drastiche selezioni, dato l'elevato numero di autori e di contributi. Vorrei infatti dare in questa sede soltanto alcune indicazioni basilari su questo approccio, attraverso esempi limitati¹. I suoi sviluppi infatti si spingono fino ai nostri giorni e quindi ritroveremo più avanti durante questo corso autori affermati che hanno cominciato la loro carriera in questo fermento (ad esempio con la scuola della geografia economica californiana di Allen Scott e di Michael Storper, o con la scuola francese della regolazione e di autori come Georges Benko e Alain Lipietz, di cui vedremo ulteriormente alcuni contributi).

¹ Anche in questo caso, per approfondimenti si rimanda al libro di testo: Conti (1996), pp. 155 e ss.

Per partire è però necessario fare alcune precisazioni. Inizialmente molti autori tentarono di applicare agli squilibri economici internazionali delle nozioni classiche, direttamente a partire dai testi di Marx (come ad esempio quelle di "modo di produzione", di "forze produttive", di "plusvalore" che vedremo tra qualche minuto). In seguito queste categorie e questi concetti vennero rielaborati sulla base di altre teorie e di altri modelli, seguendo l'evoluzione dei sistemi produttivi e la divisione internazionale del lavoro operata dalle società multinazionali.

In secondo luogo va detto che, sempre inizialmente, si trattava di teorie derivate soprattutto dall'osservazione degli squilibri e delle crescenti ineguaglianze tra mondo sviluppato e paesi del sud, che vennero successivamente applicate anche alla scala nazionale e regionale in diverse forme, ma sempre sulla base di un rapporto di sviluppo ineguale tra centri e periferie.

Infine si deve pure sottolineare che i rapporti spaziali furono dall'inizio sempre interpretati come rapporti sociali, ossia considerati come la reale forza di sviluppo dell'economia e della società (e quindi dello spazio economico che ne deriva). Le ineguaglianze spaziali quindi sono subordinate alle ineguaglianze sociali e il concetto di spazio (segnatamente di spazio economico) è quindi profondamente diverso da quello sviluppato dagli autori visti in precedenza, anche se possiamo considerarlo come un'evoluzione, ad esempio, degli lavori di Friedmann sugli squilibri regionali e mondiali. Anzi, possiamo dire che è proprio nel contesto dello sviluppo delle teorie dello sviluppo ineguale che nasce il *moderno concetto di spazio economico*, che ritroviamo in buona parte delle analisi geografico-economiche contemporanee.

Le nozioni di modo di produzione e di processo di accumulazione

Quale punto di partenza, se così ci si può esprimere, possiamo prendere il *processo di accumulazione capitalistico*, la cui "essenza" è l'estrazione del *plusvalore*, della quantità che corrisponde alla differenza tra il costo di produzione (incluso capitale e lavoro, ma anche trasporto e distribuzione) e il prezzo di vendita delle merci sul mercato. Nel *modo di produzione capitalista* il plusvalore torna all'imprenditore (o al capitalista) sotto forma di profitto

(Discussione: Scheda 3.3. Cfr. Conti 1996, pp. 157-58).

La nozione di *modo di produzione* si vuole tuttavia una categoria astratta attribuibile a tutte le epoche e a tutte le regioni, nei fatti il meccanismo attraverso il quale si attua la creazione del sostentamento e della ricchezza di una società (o di una comunità) ad un determinato grado di sviluppo.

Samir Amin (tr. it. 1977) uno dei maggiori interpreti di questa corrente propone una distinzione di 5 fondamentali modi di produzione:

1) il modo di produzione «comunitario primitivo», anteriore a tutti gli altri; 2) il modo di produzione «tributario», che affianca alla persistenza della comunità di villaggio un apparato sociale è politico destinato al suo sfruttamento, sotto forma del prelievo di un

tributo; questo modo di produzione tributaria è la forma più diffusa, che caratterizza le formazioni di classe precapitalistiche; ne distinguiamo due tipi; a) le forme precoci; b) le forme evolute, come il modo di produzione feudale», in cui la comunità di villaggio perde la proprietà eminente del suolo a vantaggio dei signori feudali, mentre la comunità continua ad esistere come comunità di famiglie; 3) il modo di produzione « schiavistico », che costituisce una forma più rara, ancorché sparsa; 4) il modo di produzione «mercantile semplice», che costituisce una forma frequente ma che è di per se insufficiente a caratterizzare completamente una formazione sociale; 5) il modo di produzione «capitalistico».

Vediamo in che modo Samir Amin si serve di questa nozione per costruire la teoria dello sviluppo ineguale.

Lo sviluppo ineguale di Samir AMIN (1973)

Egyptian-born and Paris-trained, Samir Amin (1931) is one of the better known Neo-Marxian thinkers, both in development theory as well as in the relativistic-cultural critique of social sciences. Promoter of the conscious self-reliance of developing countries, particular for the Arab world.

Fonte: The History of Economic Thought Website:
<http://cepa.newschool.edu/het/home.htm>



<http://cepa.newschool.edu/het/home.htm>

La teoria della transizione al capitalismo periferico: 9 tesi

Samir Amin, partendo esplicitamente dagli scritti di Marx sulle società extraeuropee formula una teoria della transizione all'economia capitalista nelle regioni sottosviluppate. Samin è un economista e si interessa da vicino al processo di creazione di plusvalore in nelle economie e formazioni sociali periferiche. Le sue analisi, perlomeno questa analisi dello sviluppo ineguale tra Nord e Sud, che porta con sé lo scambio ineguale che si traduce con i processi di indebitamento dei paesi

della periferia (a causa essenzialmente del ritorno di investimento estero nei paesi del sud).

Samin formula 9 tesi che trascrivo di seguito e che vorrei discutere con voi.

1. **Il modello della transizione al capitalismo periferico è fondamentalemente differente da quello della transizione al capitalismo centrale.** Infatti l'aggressione commerciale dall'esterno portata dal modo di produzione capitalistico sulle formazioni precapitalistiche implica alcuni decisivi regressi, quali la rovina dell'artigianato, a cui non si sostituisce una produzione industriale locale: la crisi agraria del Terzo Mondo contemporaneo è in larga misura la conseguenza di tali regressi. Il successivo investimento di capitale straniero non permette di porvi rimedio, a causa *dell'orientamento extravertito delle industrie create alla periferia.*

2. La specializzazione internazionale ineguale del lavoro si manifesta in tre tipi di distorsioni nell'orientamento dello sviluppo della periferia. **La distorsione in direzione delle attività esportatrici** (l'extraversione), che è quella decisiva, non discende dall'insufficienza del mercato interno», bensì *dalla superiorità del centro nella produttività in tutti i campi*, che costringe la periferia a relegarsi nel ruolo di fornitore complementare dei prodotti per i quali essa è dotata di un vantaggio naturale: i prodotti agricoli esotici e i prodotti minerari. Quando, in conseguenza di questa distorsione, il livello delle remunerazioni del lavoro alla periferia sarà diventato inferiore, a parità di produttività, a quello prevalente al centro, diverrà allora possibile un limitato sviluppo di industrie destinate al mercato interno della periferia, mentre al tempo stesso lo scambio sarà diventato ineguale. *Il modello successivo dell'industrializzazione per sostituzione delle importazioni così come quello, ancora embrionale, della nuova divisione internazionale del lavoro in seno all'impresa multinazionale*, non mutano le condizioni essenziali dell'extraversione, pur modificandone le forme.

3. Da questa prima distorsione ne discende una seconda: **l'ipertrofia del terziario alla periferia**, che non può essere spiegata né dall'evoluzione della struttura della domanda né da quella delle produttività. Al centro, tale ipertrofia riflette le difficoltà di realizzazione del plusvalore inerenti alla fase monopolistica avanzata, mentre alla periferia essa deriva fin dall'origine dai limiti e dalle contraddizioni proprie dello sviluppo periferico: industrializzazione insufficiente e crescente disoccupazione, rafforzamento della posizione della rendita fondiaria, ecc. Questa ipertrofia delle attività improduttive, che costituisce un freno all'accumulazione, e si manifesta specialmente nell'ipertrofia delle spese amministrative, si traduce nella crisi quasi permanente delle finanze pubbliche nel Terzo Mondo contemporaneo.

4. La specializzazione internazionale ineguale è parimenti all'origine di un'altra **distorsione della periferia in favore dei settori "leggeri" dell'attività produttiva**, nei quali peraltro si adottano tecniche di produzione moderne (esempi: le maquiladoras). Questa distorsione è all'origine di particolari problemi che imporranno alla periferia politiche di sviluppo diverse da quelle storicamente seguite dall'Occidente.

5. **La teoria degli effetti moltiplicativi dell'investimento non può essere meccanicamente estesa alla periferia.** Il significato del moltiplicatore keynesiano corrisponde di fatto alla situazione del centro nella fase monopolistica avanzata, caratterizzata da difficoltà di realizzazione del sovrappiù. Alla periferia, né la tesaurizzazione né la importazione costituiscono «fughe» che ridurrebbero l'effetto moltiplicatore; quest'ultimo è piuttosto annullato dall'esportazione dei profitti del capitale straniero. Inoltre, la specializzazione ineguale, e la forte propensione ad importare che ne deriva, hanno l'effetto di trasferire dalla periferia verso il centro quegli effetti dei meccanismi moltiplicativi che sono connessi al fenomeno dell'"accelerazione».

6. L'analisi delle strategie dei monopoli stranieri nei paesi sottosviluppati dimostra che, *finche non si rimette in discussione il dogma dell'integrazione della periferia al mercato mondiale, quest'ultima è sprovvista di mezzi economici per agire nei loro confronti.*

7. *Il sottosviluppo si manifesta non nel livello del prodotto pro capite, bensì in specifiche caratteristiche strutturali, che impediscono di confondere i paesi sottosviluppati con i paesi sviluppati considerati ad uno stadio precedente del loro sviluppo. Tali caratteristiche sono: 1) le fortissime ineguaglianze che caratterizzano la distribuzione delle produttività alla periferia nell'ambito del sistema dei prezzi trasmesso dal centro, ineguaglianze, queste, che discendono dalla natura stessa delle formazioni periferiche e ne determinano in gran parte la struttura della distribuzione del reddito; 2) la disarticolazione che deriva, alla periferia, dall'orientamento della produzione in una direzione conforme al fabbisogno del centro, e che impedisce la trasmissione dei benefici del progresso economico dai poli di sviluppo all'insieme dell'organismo economico; 3) la dominazione economica del centro, che si esprime nelle forme della specializzazione internazionale (le strutture del commercio mondiale all'interno delle quali il centro modella la periferia secondo i propri bisogni) e nel carattere dipendente delle strutture di finanziamento della crescita alla periferia (la dinamica dell'accumulazione del capitale straniero).*

8. *L'accentuazione delle caratteristiche del sottosviluppo mano a mano che procede la crescita economica della periferia ha il suo sbocco necessario nel blocco della crescita stessa, cioè nell'impossibilità, quale che sia il livello raggiunto dal prodotto pro capite, di passare ad una crescita autocentrica ed autopropulsiva.*

9. Mentre al centro il modo di produzione capitalistico ha la tendenza a diventare esclusivo, ciò non si verifica invece alla periferia, le cui formazioni sono perciò fondamentalmente diverse da quelle centrali. Le loro forme dipendono da un lato della natura delle formazioni precapitalistiche da cui hanno preso le mosse, dall'altro lato dalle forme e dalle epoche della loro integrazione al sistema mondiale. Si può così comprendere la differenza essenziale che separa le formazioni periferiche dalle «formazioni centrali giovani», basate sulla dominanza del modo di produzione mercantile semplice e che perciò contengono in embrione una potenzialità di evoluzione propria verso un modo di produzione capitalistico compiuto. Quali che siano le differenze iniziali, le formazioni periferiche tendono ad approssimarsi ad un modello tipico, caratterizzato dalla dominanza del capitale agrario e commerciale di sostegno (comprador). *Il dominio del capitale centrale sull'insieme del sistema, e i meccanismi essenziali di accumulazione primitiva, istituiti a suo beneficio, in cui tale dominio si traduce, impongono allo sviluppo del capitalismo nazionale periferico limiti ristretti, che dipendono in definitiva dai rapporti politici. Il carattere monco della società nazionale alla periferia conferisce alla burocrazia locale un peso specifico apparente e delle funzioni che sono diversi da quelli propri dei corpi sociali burocratici e tecnocratici al centro.* Le contraddizioni inerenti allo sviluppo del sottosviluppo e l'ascesa degli strati piccolo-borghesi, in cui tali contraddizioni si traducono, permettono di spiegare l'attuale tendenza al capitalismo di stato. Questa via nuova dello sviluppo del capitalismo alla periferia non rappresenta assolutamente un modo di transizione verso il socialismo, ma è piuttosto l'espressione delle forme future di organizzazione di nuovi rapporti tra centro e periferia.

Cfr. Amin, 1977, pp. 209-213 (Cap 4 : Genesi e sviluppo del sottosviluppo)

Ho ritrascritto queste "tesi" anche per mostrare il tipo di linguaggio e di argomentazione del pensiero neomarxista, così differente dalle quello delle teorie economico-spaziali neoclassiche. Tuttavia ritroviamo alcuni dei concetti visti con la teoria della polarizzazione, concetti che vengono ora criticati per la loro inadeguatezza allo sviluppo delle economie del Terzo Mondo.

L'analisi di Amin (come "caso esemplare" della teoria spaziale di derivazione neomarxista) permette di fare un reale passo avanti rispetto a quanto visto in precedenza: mettendo in evidenza la dipendenza della periferia rispetto al centro, ciò permette di concepire un modello articolato che spiega il meccanismo della formazione e dello sviluppo dello scambio ineguale. E in qualche modo spiega anche perché le politiche del riequilibrio furono destinate a fallire (senza cambiamenti di natura più profonda).

Il meccanismo dello scambio ineguale e di dipendenza si instaura con condizioni di partenza (di livello di sviluppo) ineguali. L'industria della periferia non può svilupparsi senza capitali esterni (del centro), ma questi capitali richiederanno investimenti in attività redditizie, quindi funzionali ai mercati del centro. Così Amin spiega l'extraversione dell'industria alla periferia e l'impossibilità per questa di giocare da moltiplicatore dello sviluppo polarizzato: essa non potrà quindi produrre delle economie esterne in grado nel tempo di rendere autonomo lo sviluppo periferico rispetto a quello del centro.

Il processo di *scambio ineguale*, prosegue Amin, si sviluppa poi attraverso il meccanismo dell'indebitamento della periferia nei confronti del centro: dalla seconda metà degli anni '60 fu possibile calcolare più precisamente il freno allo sviluppo costituito dal ritorno dell'investimento estero sotto forma di profitto (o di plusvalore). Ora, si può convenire che molto di quanto affermava Amin negli anni '70 si sia sostanzialmente avverato, anche in un contesto politico ed economico così diverso come quello odierno, lo scenario di un peggioramento del divario tra Nord e Sud si è avverato, un divario che si accresce tra chi ha e chi non ha accesso alle risorse economiche di base. Un divario che negli anni '70 e '80 si insinua anche, a scala regionale, nelle grandi aree metropolitane del mondo sviluppato e soprattutto nelle città ipertrofiche del Terzo Mondo.

Appendice: l'economia mondo di Immanuel Wallerstein

Il lavoro di Amin è da considerare "esemplare" di una serie di ricerche che si svilupparono tra la seconda metà degli anni '60 e la prima degli anni '70. In questo senso si troveranno delle utili indicazioni nel libro di testo (Conti, 1996, pp 170-173) sui lavori di Immanuel Wallerstein (tr.it. 1985) sul *Sistema Mondo* e sul loro impatto nell'ambiente scientifico dell'epoca. Poiché di fatto rappresentano una estensione e una generalizzazione della teoria centro-periferia di Samir Amin (ma che tratteremo solo a margine).

Lo scambio in condizione di dipendenza (secondo Wallerstein) dà origine a un sistema gerarchico composto da tre parti: il centro include quei paesi o quelle economie che rappresentano il "cuore" del processo di accumulazione capitalistica. Relativamente ristretto da un punto di vista geografico, esso è circondato da una semiperiferia, la quale gode solo in parte dei vantaggi del centro, e comprende quei paesi attraverso i quali quest'ultimo esercita il controllo sulla periferia, cioè un estesissimo insieme di paesi economicamente arretrati, fonte di materie prime, prodotti agricoli, forza lavoro a basso costo. E' proprio questa, secondo Wallerstein, l'espressione geografica della storia mondiale e, in particolare, dell'economia capitalistica (Conti, 1996, pp. 170-71).

Il sistema di Wallerstein può essere rappresentato da una configurazione piramidale, al cui vertice superiore è posta la città che possiede le maggiori capacità produttive, tecnologiche, finanziarie, decisionali. Questa gerarchia non è tuttavia immutabile nel tempo, anzi Wallerstein mostra storicamente il cambiamento nel tempo dei centri di importanza mondiale. Amsterdam prese il posto di Anversa al vertice della gerarchia urbana mondiale, ma fu sostituita da Londra durante il XVIII secolo, che ha sua volta, dopo la crisi del 1929 venne rimpiazzata da New York...

Dopo la seconda guerra mondiale si affermerà la "triade" dei centri, Europa Occidentale, Nordamerica e Giappone, contesto nel quale si sviluppa una fase di "capitalismo monopolista" caratterizzato, di fatto, dalla divisione internazionale del lavoro determinata dalla strategie attuate della grande impresa multinazionale americana. Sarà soprattutto quest'ultima che stabilirà un sistema globale di produzione e di scambi, che ridurrà gradualmente l'autonomia degli Stati (nelle politiche economiche), in primo luogo di quelli in via di sviluppo, ma poi anche nelle regioni "centrali" del pianeta.

Mi fermo qui, poiché questi argomenti saranno ripresi per trattare in modo più approfondito del problema delle regioni e delle città nell'economia mondiale contemporanea.

Un nuovo concetto di spazio economico

Lo spazio economico degli economisti spaziali neoclassici, che fu anche quello della geografia quantitativa, era di fatto - come abbiamo visto - una specie di piano isotropico e omogeneo (forse con qualche "irregolarità" dovuta all'ineguale ripartizione delle risorse naturali, all'idrografia e al rilievo), ma fondamentalmente era un "contenitore" dove venivano ad iscriversi l'attività di unità economiche. A queste condizioni, solo dal gioco delle forze di mercato (a cui venivano ad aggiungersi i costi del trasporto e le economie esterne di agglomerazione) le industrie si sarebbero localizzate a partire da un "caso" iniziale, poi, secondo una logica di concorrenza avrebbero cercato di concentrarsi o di distanziarsi le une dalle altre formando così delle reti di località centrali.

La geografia economica contemporanea, nella maggior parte dei casi, considera invece lo spazio economico come *la dimensione materiale dei rapporti sociali*. Lo spazio è un prodotto sociale e non un supporto. E' dunque l'attività umana, attraverso le relazioni sociali e individuali, che costituisce la sostanza stessa dello spazio economico. *Lo spazio regionale è tessuto da dei rapporti sociali passati, ed è rimodellato dalle iniziative presenti degli attori (le istituzioni, le imprese, ecc.), che cercano di massimizzare le opportunità derivate da uno spazio umano che è sempre dato, ma così facendo trasformano questo spazio modificando il campo di forze* (Cf. Benko & Lipietz 2000, pp 13 e ss.).

Certo, così facendo anticipo notevolmente sulle concezioni dello spazio economico. Tuttavia la definizione di "spazio economico" di cui sopra permette oggi di distinguere fondamentalmente l'approccio della geografia economica da quello dell'economia geografica di derivazione neoclassica (che negli anni '90 rappresenta la

corrente dominante tra le scuole economiche) e che molti geografi oppongono quindi a quella di molti economisti spaziali neoclassici.

Potrei ora citarvi molti geografi che hanno adottato questa prospettiva, anche partendo da problematiche e punti di vista molto diversi da Richard Peet, a David Harvey, a Massimo Quaini a Yves Lacoste, ma anche Claude Raffestin e Jean-Bernard Racine, fino ad Allen Scott e Michael Storper a Los Angeles, dunque a moltissimi protagonisti della geografia contemporanea. Oggi utilizzare queste categorie non significa dunque per nulla essere (ideologicamente) marxisti, significa piuttosto utilizzare un metodo, quello del materialismo storico, che ha pervaso l'epistemologia dell'intero corpo delle scienze sociali poiché permise analisi più pregnanti e vicine alla realtà, rispetto a quelle dei modelli neoclassici.

Lo squilibrio Nord - Sud, negli anni successivi sarà alla base di una ulteriore riflessione sulle ineguaglianze economiche mondiali e regionali, e porterà i ricercatori a legare la questione dello sviluppo economico alla preservazione delle risorse per le generazioni future. Lo sviluppo e lo scambio ineguale creano così un fossato che divide il mondo in termini di consumi, e di impatto ambientale di questi consumi. E negli anni '70 e '80 l'aggravarsi delle relazioni Nord-Sud va oramai di pari passo con la crisi ecologica, segnatamente in Giappone, in Europa e naturalmente nell'America del Nord. Nasce quindi in questi anni anche una *domanda ecologica*, ossia una richiesta di attuare politiche in grado di frenare il degrado ambientale provocato dallo sviluppo economico. Il dibattito influenzerà presto lo sviluppo della geografia economica, in particolare attraverso la diffusione del paradigma dello *sviluppo sostenibile*, formulato per la prima volta dal Rapporto Brundtland (1987) e alla base del Congresso di Rio (2002). Tratteremo anche di questo nella parte finale del corso per cui non mi dilungo. Va detto però che la presa di coscienza dell'opinione pubblica mondiale della necessità di avviarsi verso politiche di *sviluppo sostenibile* (come modello di sviluppo più responsabile, fondato sull'equità e sulla giustizia sociale e sulla preservazione dell'ambiente per le generazioni future) fu possibile anche grazie alle analisi e alle ricerche che avevano messo in luce i meccanismi storici e geografici dello scambio ineguale.

* * *

Bibliografia

- AMIN S. (1977, tr. it.) *Lo sviluppo ineguale. Saggio sulle trasformazioni sociali del capitalismo periferico*, Einaudi, Torino (orig. Francese: Ed. de Minuit, Paris, 1973)
- BENKO G. LIPIETZ A. (éd. 1992) *Les régions qui gagnent*, PUF, Paris.
- BENKO G. LIPIETZ A. (éd. 2000) *La Richesse des Régions. La nouvelle géographie socio-économique*, PUF, Paris.
- CONTI S. (1996) *Geografia economica, Teorie e metodi*, Utet Libreria, Torino.

SCOTT A. (tr. it 2001) *Le regioni nell'economia mondiale. Produzione, competizione e politica nell'era della globalizzazione*, il Mulino, Bologna. (orig: *Regions and the world Economy* , Oxford University Press, 1998)

WALLERSTEIN I.(1985, tr. it.) *Il capitalismo storico. Economia, politica e cultura di un sistema-mondo*, Einaudi, Torino